



“La casa del missionario è la Cordigliera”. Cammini inculturati di resistenza dalle Ande colombiane.

Una conversazione con Ezio Roattino¹
(30 aprile 2019)

di Simone Ferrari

PADRE EZIO GUADALUPE ROATTINO, missionario della Consolata, sacerdote presso la Parrocchia San Juan Bautista di Toribío (Dipartimento del Cauca, Colombia).

Strenuo difensore dei diritti delle popolazioni indigene colombiane, attivo nel territorio del Cauca da oltre trent'anni, Ezio Roattino è divenuto un punto di riferimento spirituale, culturale e politico per le comunità di etnia nasa che abitano la regione. Nella sua attività intellettuale e sociale di mediazione interculturale eredita il messaggio del suo stretto collaboratore Álvaro Ulcué Chocué, primo sacerdote indigeno in Colombia, assassinato nel 1984 per le sue coraggiose battaglie in difesa del diritto alla vita e alla terra delle popolazioni andine.

L'infaticabile attività di Ezio Roattino nel Nord del Cauca si è tradotta in risultati di profondo impatto socioculturale nel territorio, tra i quali si distinguono: la promozione di progetti di recupero della cultura e della lingua locale (nasa yuwe); la collaborazione costante con le autorità spirituali tradizionali, alla ricerca di uno spazio consolidamento della relazione tra sapere ancestrale, messaggio evangelico e comunità; la stesura e la diffusione di lettere e testi di denuncia di aggressioni alla popolazione civile da parte di gruppi armati nella regione del Cauca; la costituzione di spazi di protezione e difesa della comunità nasa di Toribío in epoca di conflitto armato; l'edizione e la pubblicazione del pensiero e della parola del sacerdote Álvaro Ulcué nel volume *Álvaro Ulcué Chocué Nasa pal hoy. Semilla y Camino* (IMC, 2011).

¹ L'intervista è stata realizzata in data 30 aprile 2019 presso la Casa Parrocchiale di Toribío (Cauca), dopo alcuni incontri preliminari effettuati nel mese di novembre 2018. Si ringrazia per l'accompagnamento e per la collaborazione Dario Misano.



L'appassionata testimonianza di Ezio Roattino risulta particolarmente significativa, e tristemente premonitrice, alla luce della recrudescenza degli episodi violenti nel municipio di Toribío: nel solo mese di agosto del 2019 un'autorità ancestrale e tre membri della *Guardía Indígena* locale (organismo di controllo territoriale disarmato) sono stati assassinati per mano dei gruppi armati che gestiscono le coltivazioni e il traffico di sostanze illecite nel territorio. La millenaria storia di resistenza delle comunità nasa del Nord del Cauca sta attraversando un'epoca di fragilità, abbandono e sfruttamento: una condizione ben lontana da quella immaginata al momento della firma degli accordi di pace tra il Governo colombiano e le FARC (2016). La parola di Roattino, lucida e coraggiosa nel suo luogo enunciativo di pensatore e parroco di frontiera, ripercorre quarant'anni di spiritualità perdute, dal sogno del risveglio indigeno alla cattura della comunità nella morsa del narcotraffico, dalle fratture degli immaginari ancestrali alla speranza di una nuova possibilità di resistenza autonoma offerta dal tempo ciclico andino.

Simone Ferrari: Padre, Lei ha iniziato la sua missione nel Cauca nel 1982, nell'ambito di un progetto di inculturazione fortemente influenzato dalla spirale di rinnovamento della Teologia della liberazione. Cosa ha spinto un gruppo di missionari a dirigersi nel cuore del conflitto armato colombiano, che nel municipio di Toribío si è rivelato, per oltre 50 anni, in tutta la sua brutalità?

Ezio Roattino: nel mio percorso formativo e spirituale, tra Torino e Roma, avevo affrontato un cattolicesimo profondamente devozionale. A provocarmi una scossa fu l'incontro con Don Giovanni Barra, un sacerdote di Pinerolo. Parlava di una nuova epoca, che comportava nuove necessità: "È arrivato il momento di prendere la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra". Io, che il giornale non lo leggevo, mi interrogai: la Bibbia, la devozione, erano sufficienti? Avevo percepito un cambio di esigenze, e avevo conosciuto persone di valore. Il Concilio Vaticano II aveva portato con sé un rinnovamento pastorale e spirituale, una sensibilità diversa. Così nel 1979 scrivemmo al nostro istituto chiedendo di partire. Eravamo cinque missionari della Consolata. Condividevamo la stessa lettura critica, eravamo disposti ad andare in Africa, in Asia, in America... A una condizione: muoverci insieme. Il primo a rispondere fu il consigliere provinciale di Bogotà. Dopo i primi tre anni a Tocaima, abbiamo iniziato a lavorare nel Cauca.

Simone Ferrari: il Cauca: da un lato, una regione martoriata dalla confluenza di tutte le maggiori criticità della storia recente colombiana; dall'altro, l'epicentro delle più coraggiose e durature resistenze delle comunità indigene locali. Il popolo nasa ha una connotazione identitaria profondamente radicata nel territorio. Come si è sviluppato il vostro contatto culturale con la comunità?

Ezio Roattino: partivamo dall'Italia preparati, avevamo letto tanto. Eravamo però tormentati da una preoccupazione: il timore di cancellare una storia e una religione per inserirne un'altra. Noi abbiamo sempre creduto che ci fosse una presenza universale, nelle comunità, di valori. Soprattutto Padre Antonio Bonanomi, che era un



intellettuale, conosceva bene questa problematica. Noi arrivavamo con l'obiettivo dell'inculturazione, questo è chiaro, ma ad una condizione: mantenere viva la cultura nasa. Padre Bonanomi, che era arrivato nel Cauca prima di me, ci disse che i primi sei mesi li aveva passati ascoltando la gente. Constatammo presto che la lingua locale, il nasa yuwe, era molto complessa: ci dedicammo così, in un primo momento, a conoscere la loro cultura in altri spazi. E ci accorgemmo di un'evidenza incontrovertibile: il popolo nasa è un popolo politico, con una straordinaria capacità organizzativa e un enorme senso di comunità. Un popolo che ha saputo affrontare senza armi i latifondisti, poi i guerriglieri, i paramilitari, lo Stato. E all'epoca trovò in Padre Bonanomi una figura che rispondeva realmente alle proprie esigenze: li seppe accompagnare nei processi di lotta per l'autonomia, per la difesa del diritto alla terra. I nasa credevano nella propria lingua e nel proprio valore, ed il nostro messaggio cristiano è penetrato nel discorso politico locale.

Simone Ferrari: e a livello spirituale? La comunità nasa fonda la sua millenaria mitologia di resistenza su una cosmovisione indissolubilmente legata alla *Uma Kiwe*, la Madre Terra: la legge d'origine, tramandata oralmente dai *Thê Wala* (autorità spirituali), racconta di un popolo sorto dal contatto tra le stelle e le lagune del territorio, al quale si dedicano riti e si invoca protezione. Come si è inserito il messaggio cattolico negli immaginari locali? Che tipo di rapporto avete sviluppato con i *Thê Wala*?

Ezio Roattino: nel corso dei decenni abbiamo realizzato diversi incontri con i medici tradizionali, le autorità spirituali. Anche alcune università della regione hanno appoggiato il processo. Con un gruppo di *Thê Wala* del municipio di Toribío abbiamo stretto una relazione solida, sebbene non sempre abbiano piacere a condividere con noi i segreti delle loro conoscenze, in particolare in relazione alla medicina tradizionale. Ma la loro figura è tuttora centrale nelle comunità.

In generale, al nostro arrivo la cristianità era già presente in alcune zone del territorio. Il più importante leader indigeno colombiano del XX secolo, Manuel Quintín Lame, era nasa ed era cattolico. La sua influenza politica fu spaventosa, così come la sua audacia militante. Aveva il coraggio di dire e di fare. Fu imprigionato più di cento volte. Organizzava e guidava le comunità per avere indietro le loro terre, per liberarle dal sistema schiavista imposto dai latifondisti. È stato il primo nasa a scrivere un libro, in cui proponeva la sua interpretazione del senso della resistenza indigena, poggiando sulla cristianità. La sua lettura del Vangelo, tuttavia, era problematica, poiché dialogava con un messaggio violento nei confronti dell'uomo bianco. Aveva perso l'originalità ancestrale per incanalarsi in un discorso controverso. Il Vangelo deve essere una forza, non può tradursi in servilismo al potere politico o in una propaganda di violenza.

Simone Ferrari: e dopo Quintín Lame, il Cauca trova Álvaro Ulcué Chocué: il primo sacerdote cattolico di etnia indigena in Colombia.

Ezio Roattino: Esatto. La figura di *Pal* ("sacerdote" in nasa yuwe) Álvaro è stata determinante nel contatto sincretico tra il messaggio di cui eravamo portatori e l'enorme bagaglio spirituale delle conoscenze ancestrali locali. Con lui collaborammo intensamente per i primi anni, fino al suo assassinio nel novembre del 1984. Quando arrivammo era sacerdote di Toribío. Era di etnia nasa ed era un profondo



conoscitore della propria cultura. Ma ciò che mi colpì di più era la sua impressionante capacità di interpretazione del simbolo. Riusciva a trasmettere l'insegnamento evangelico utilizzando la simbologia spirituale nasa, agevolato dalla conoscenza della lingua nasa yuwe. Era ossessionato dal sapere, dall'approfondimento della storia del suo popolo. Apprendeva dai *mayores* e leggeva i libri, frequentava corsi di antropologia. Studiava continuamente per rispondere alla grande domanda che lo tormentava: come possiamo aiutare la nostra gente? Non era un teologo intellettuale. Era un teologo, perché evidentemente Dio aveva a che vedere con lui, e con i poveri; però era un uomo pratico, con il grande obiettivo di risvegliare le comunità, di emanciparla dagli sfruttamenti e dalle sofferenze. E aveva trovato nel cammino del messaggio evangelico la soluzione. Noi da 35 anni cerchiamo di seguire il suo esempio, e abbiamo avuto la possibilità di comprendere i punti di contatto spirituali da cui partire.

Simone Ferrari: ad esempio?

Ezio Roattino: il rituale che le comunità locali chiamano *Cxapuc*: un'offerta, un banchetto in dono alle persone scomparse. Una delle ultime cose che mi mostrò *Pal Álvaro*, il 31 di ottobre del 1984, pochi giorni prima di morire, fu il *Cxapuc*. Mi diceva che era importante che la gente si ricordasse il *Cxapuc*, l'offerta per i morti. Anche la fede cristiana ha qualcosa di simile. Il centro del cattolicesimo è la resurrezione: il morto è vivo. C'è una fede straordinaria, nella crocifissione e nella resurrezione. Anche qui trova questo. Il *Cxapuc* continua ad essere praticato, fuori dalle zone urbane. Nelle stesse zone in cui mi chiedono spesso di dare messe per le persone scomparse: le esperienze spirituali si conciliano.

Simone Ferrari: dal suo ricordo del sacerdote Álvaro Ulcué, l'impressione è che il retaggio del suo pensiero sia ad oggi il principale riferimento culturale delle comunità nasa del territorio: una guida spirituale e politica. Il suo grande progetto, l'autonomia e l'emancipazione dell'indigeno caucano, ha riscosso nel corso dei decenni risultati positivi, ottenuti però attraverso un percorso pieno di complicazioni e fragilità. L'esperienza terrena di Ulcué si è conclusa con il violento assassinio del 10 novembre 1984, per mano di un sicario contrattato dai latifondisti locali. In una regione caratterizzata da un pluridecennale fuoco incrociato tra gruppi armati ed esercito, quali sono stati i maggiori ostacoli al lavoro di Álvaro Ulcué e di voi missionari che lo avete accompagnato, ritrovandovi poi a seguire i suoi passi?

Ezio Roattino: nel 1982, quando ho iniziato a viaggiare nel Cauca, mi occupavo della coordinazione dei missionari della Consolata a Bogotá. Un vescovo di lì, quando gli dissi che sarei andato da *Pal Álvaro*, mi rispose: "ah, quel guerrigliero...". Le sue battaglie spirituali e politiche erano spesso travisate. Era inevitabile che fosse entrato in contatto con la guerriglia, dato che le FARC controllavano il territorio. Ma Álvaro era un sacerdote, un uomo di pace, una persona che amava la sua gente e la vedeva schiava. Non poteva accettarlo ed ebbe il coraggio di gridarlo. Ricordando sempre, però, che l'unico cammino possibile era quello della non violenza. Ciò gli provocò numerosi nemici, su vari fronti. Ovviamente in prima linea si trovavano i proprietari terrieri, che imponevano condizioni disumane ai lavoratori indigeni locali, e che non



avevano alcuna intenzione di restituire alle comunità, come previsto dalla legge, i territori ancestrali.

Simone Ferrari: e all'interno della comunità?

Ezio Roattino: anche. Nel municipio di Toribío nel 1971 fu fondato il CRIC (Consejo Regional Indígena del Cauca). È stata la prima organizzazione indigena in Colombia, ed è attualmente la più importante ed influente a livello nazionale. Il CRIC è stato fondamentale nel processo di recupero delle terre e della cultura nasa. All'interno dell'organizzazione vi era però tanta diffidenza verso il nostro lavoro. Avevano timore della Chiesa. Un giorno non permisero ad Álvaro di entrare ad un loro congresso. Gli dissero: "tu sei un prete, non un indigeno". Álvaro accettò. Era abituato a ricevere botte, da tutte le parti. Ma non si fermava mai.

Simone Ferrari: il filo conduttore delle riflessioni di Ulcué sembra essere il senso di urgenza: pensava, scriveva e agiva come se non ci fosse più tempo per aspettare, come se il tempo del risveglio indigeno fosse arrivato. Quali erano, per il sacerdote, le grandi priorità, le necessità di cambiamento più impellenti?

Ezio Roattino: in primo luogo, i giovani. Una volta, in un'assemblea comunitaria, disse: "A Toribío deve nascere un gruppo giovanile." E un leader locale rispose: "Quale gruppo giovanile? Nella cultura nasa uno è bambino e quando diventa grande è adulto, è un *mayor*. Non possiamo parlare di giovani." *Pal* Álvaro invece appoggiava la transizione, e Antonio Bonanomi ha aiutato molto in questo. È quindi nato il movimento giovanile.

Negli stessi anni nacque anche un movimento in difesa della donna. Tante donne nasa soffrivano di violenze, spesso legate all'abuso di alcol da parte dei compagni. Anche in questo senso *Pal* Álvaro ha lavorato tanto. Diceva alle donne di difendersi, di ribellarsi. Di protestare. E le donne nasa hanno reagito, hanno raggiunto un'emancipazione straordinaria. Durante il conflitto armato hanno dimostrato un coraggio unico, sempre in prima linea in difesa dei feriti. Si sono esposte molto, correndo rischi enormi. Come nella Bibbia: quando Cristo viene condannato alla crocifissione chi va a vedere dove si trova? Né Pietro, né Giovanni: le donne.

Ed è vero, *Pal* Álvaro viveva con un perenne senso d'urgenza, e lo trasmetteva alla comunità. "Dio non dorme mai, e il tempo è corto", diceva. La gente, i poveri, lo preoccupavano continuamente. Per questo abbiamo provato ad ereditare la sua spiritualità. "Noi indigeni siamo destinati a sparire. Se stiamo in silenzio ci calpestanto, se protestiamo ci chiamano rivoluzionari... Bisogna cambiare tutto". E quindi studiava: utilizzava la novità per cambiare le cose, ma credeva nel passato, e viveva nella sofferenza della storia del suo popolo. Era un uomo molto critico, ma sapeva che la priorità era costruire. Sapeva che per l'indigeno c'era futuro.

Simone Ferrari: e questo futuro si è costruito a partire dalla memoria collettiva del popolo nasa, in cui è rimasta scolpita una delle frasi più celebri pronunciate da Álvaro Ulcué: "La parola senza azione è vuota. L'azione senza parola è cieca. La parola e l'azione fuori dallo spirito comunitario sono la morte". Il percorso per restituire una dignità sociale ai nasa è partito dalla parola comunitaria, e di conseguenza dal



recupero della lingua originaria nasa yuwe. Qual è stato l'apporto di Ulcué alla riviviscenza della lingua e della cultura locali?

Ezio Roattino: *Pal Álvaro* si infuriava quando le persone che provenivano da fuori chiedevano agli indigeni di pronunciare qualche parola in nasa yuwe. La parola non è folklore, e l'indigeno non è un oggetto. Quando arrivarono qui gli spagnoli, cercarono di imporre la dimenticanza della lingua: proibirono di insegnarla ai figli, vietarono di parlarla in pubblico. *Pal Álvaro*, insieme ai *mayores* della comunità, iniziò a lavorare in direzione opposta: non solo conservare la lingua, ma essere orgogliosi di utilizzarla. Essere orgogliosi della propria identità e della propria fisionomia. Essere orgogliosi, quando si va in città, di dire: "Sono indigeno. Sono nasa". E chi non sa scrivere, potrà utilizzare il linguaggio che meglio conosce: il disegno, la tessitura, i sogni. Quando nei primi anni Ottanta progettammo un *Plan de Vida* per risollevare la comunità, *Álvaro* chiese ai giovani di rappresentare in un disegno i problemi che vivevano e le possibili soluzioni. Per dare loro voce. Il colonialismo qua ha tolto tutto, ma i sogni sono rimasti: *Álvaro* chiedeva alla gente di rappresentarli.

Grazie a questo grande lavoro ora nelle scuole si utilizza il nasa yuwe, e dare dignità alla lingua significa dare dignità al pensiero. Quando *Álvaro* seppe che Papa Giovanni Paolo II sarebbe venuto in Colombia, disse: "Ah, se potessimo portarlo *a la montaña de los Indios...* gli potrebbero insegnare qualcosa. Su come si governa, sul senso di comunità". Parole coraggiose per un sacerdote. Credeva ciecamente in un intercambio culturale continuo e orizzontale, sentiva che era la chiave per non lasciare morire l'indigeno. E metteva in pratica il suo messaggio vivendo la comunità. Spesso si dirigeva nei mercati, senza colletto romano, per conoscere in prima persona lo sfruttamento del suo popolo. All'epoca nella comunità si maneggiavano ancora poco i soldi, e chi si dirigeva nei mercati per vendere i prodotti delle proprie coltivazioni veniva ingannato. *Álvaro* aiutava, insegnava, denunciava. Senza sosta.

Simone Ferrari: e chi nella Colombia di quegli anni sceglieva di non conformarsi all'ingiustizia sociale pagava con la morte.

Ezio Roattino: Esatto, e lui ne era cosciente. Ma non aveva paura, anzi: viveva la sua condanna come un'imposizione a lavorare più duramente. Nelle settimane prima di morire era estenuato. Le ultime parole che pronunciò, al telefono con la suora Luz Marina, furono: "Ho fame... E sono stanco." Mi sembra che in quelle parole, senza volerlo, dicesse che tutto era compiuto. Ma non voleva che la morte lo trovasse immobile. Voleva continuare a camminare, per lui la casa del missionario era la Cordigliera. E il 10 novembre fu assassinato a Santander de Quilichao, sulla via Panamericana. Un luogo simbolico della resistenza nasa.

Simone Ferrari: l'omicidio di *Álvaro Ulcué* sconvolge la comunità. Da una parte la necessità di mantenere vivo il suo lascito, di proseguire il suo cammino di lotta in difesa dell'identità indigena: una necessità assunta sia dal vostro gruppo missionario che dalle organizzazioni politiche locali. Dall'altra, un diffuso senso di smarrimento, in un contesto sociale sempre più violento. Tra la fine degli anni Ottanta e il decennio successivo gli assalti dei guerriglieri aumentano: scontri con l'esercito, attacchi ai civili, interventi dei paramilitari, reazioni violente delle autorità alle occupazioni di terra da



parte dei membri delle comunità, ingresso del narcotraffico nel territorio... Dopo tanti anni di conflitto armato, cosa è rimasto del messaggio di Ulcué?

Ezio Roattino: innanzitutto, bisogna chiarire che la violenza è stata una costante di questi territori. Il conflitto armato colombiano nel Cauca si è manifestato in tutta la sua crudezza. Sono stati assassinati leader comunitari come Cristobal Secue, Salatiel Méndez... Centinaia di civili, militari, poliziotti. Per decenni. Le FARC hanno seminato il terrore, rapivano i bambini dalle scuole per arruolarli nel gruppo armato. Più di cento giovanissimi sono stati portati via: ragazzi che studiavano, e si sono trovati improvvisamente esposti al fuoco incrociato del conflitto. Così i gruppi paramilitari: stragi di decine di indigeni durante le manifestazioni di rivendicazione del diritto alla terra, spesso con il consenso e l'appoggio della forza pubblica. I massacri di El Nilo, del Naya...

Il messaggio che aveva lasciato Álvaro, e che abbiamo provato a diffondere nel corso degli anni, era quello di alzare la voce senza le armi. In quei tempi si formarono gruppi non armati che si dedicavano al controllo territoriale, la cosiddetta *Guardia Indígena*, che continua ad operare oggi. Ma c'era chi, esasperato dalla brutalità del conflitto, scelse di utilizzare gli stessi mezzi: si creò così il *Movimiento Armado Quintín Lame*, l'unico gruppo armato a base etnica in Colombia. Fu attivo per pochi anni, contava su alcune centinaia di indigeni nasa. Un esperimento durato fino al 1991, che coinvolse una piccola minoranza della comunità. Poi vennero gli anni Novanta, forse i più violenti. Rapimenti e attentati all'ordine del giorno. Per noi era diventato quasi impossibile operare nel territorio, e la diffusione della problematica del narcotraffico complicò tutto.

Ciò che tormenta la popolazione oggi è che ormai non si sa nemmeno più chi sono. Chi spara? Perché? I gruppi armati, anche dopo la firma degli accordi di pace del 2016, non hanno diminuito la loro presenza: sono aumentati, ma si sono allontanati dai centri abitati. 40 giorni fa, in piena notte, c'è stato uno scontro armato qui di fronte alla parrocchia. Sparavano verso la stazione di polizia. Non hanno saputo dirci chi fossero. Le FARC sono state sostituite dalle dissidenze, dall'EPL (Ejército Popular de Liberación), dalla delinquenza comune. Persone che non hanno più alcun senso di appartenenza a un'ideologia politica, interessate soltanto ai guadagni illeciti. Le morti violente non sono diminuite. Toribío è stato il cuore della resistenza nasa, ma anche l'epicentro della violenza. E la violenza porta paura, paura di parlare.

Per questo l'assenza di Álvaro si sente in maniera così forte. La gente lo dice. Anche se la *Guardia Indígena* sta facendo sforzi incredibili per cercare di allontanare questi gruppi dal territorio. Ma la semina di armi che si è realizzata nel corso dei decenni, ora che non ci sono nemmeno più le regole della guerra, sta generando una situazione ancora più caotica. Tanti di coloro che facevano parte dell'esercito, di un gruppo paramilitare o delle FARC hanno venduto le loro armi a delinquenti comuni, che seminano il terrore nella comunità. E ora abbiamo paura di alzare la voce. Dovremmo tutti assumere una postura più forte, me compreso. Ma con tanti morti non è facile. Però la resistenza nasa non è morta, questo lo posso assicurare. È ancora pieno di gente valida e coraggiosa.

Simone Ferrari: una delle tragiche costanti che hanno accompagnato il conflitto armato nel corso dei decenni è stata la problematica delle coltivazioni illegali: coca,



papavero da oppio, marihuana. In orario notturno le montagne che circondano Toribío offrono un colpo d'occhio impressionante: una costellazione di luci che segnalano la presenza di centinaia di colture illecite intensive. Mentre in altri spazi del Nord del Cauca la popolazione nasa ha saputo impedire l'ingresso del narcotraffico con una coraggiosa ed autonoma difesa del territorio, a Toribío la situazione appare irrisolvibile. Come è riuscita la criminalità legata al traffico di sostanze illecite ad entrare nelle comunità, e come ha condizionato gli immaginari di resistenza, le lotte in difesa della cultura?

Ezio Roattino: Sì, qui non sono stati in grado di bloccare la crescita delle coltivazioni di marihuana. Pensavano di poterle controllare. Ma si sono propagate come un incendio, il cui focolaio risale a circa 10 anni fa. Prima, negli anni Ottanta, era la guerriglia a gestire i campi. Imponeva di coltivare marihuana, coca, papavero da oppio. Avevano costruito anche laboratori per la produzione di cocaina. La zona era comoda perché era di difficile accesso per la forza pubblica. Ma negli ultimi tempi la situazione è divenuta incontrollabile. Non si sa più nemmeno chi c'è dietro. Alcuni anni fa le organizzazioni locali indissero una riunione coinvolgendo i *resguardos* (territori ad amministrazione autonoma indigena) maggiormente coinvolti nel problema: Toribío, Tacueyó, San Francisco. Si erano riunite migliaia di persone. Si decise di combattere le coltivazioni: non gettare veleno su quelle già presenti, ma impedire che ne sorgessero di nuove. Però la gente si accorse presto che coltivare marihuana permetteva di guadagnare qualcosa in più, e niente riesce a fermare la trappola dei soldi, soprattutto in mancanza di alternative. Il *cabildo* (autorità politica locale) si è stancato di combattere. Ora i bambini respirano tutti i giorni queste sostanze.

Guillermo Tenorio, ex dirigente del CRIC e grande leader nasa, fu il primo a denunciare pubblicamente la problematica. Dietro casa sua vedeva questi piccoli aeroplani atterrare per raccogliere enormi quantitativi di droga. È stato minacciato più volte, ora non può più camminare liberamente. È evidente che il problema sta condizionando la cultura politica e spirituale del territorio. Sappiamo tutti come terminerà questa faccenda. E C'è poca resistenza, perché è l'unica forma di portare ricchezza nel territorio. Ma non sanno, o non vogliono sapere, che è un pericolo tremendo. Grazie a Dio, se da una parte tutto questo indebolisce la cultura, dall'altra Toribío riesce a proporre risposte alternative. Questa è la terra di Álvaro, che ha cambiato le persone, ha seminato anche sul terreno della cultura. C'è chi ancora riesce ad opporsi. Certamente non la forza pubblica, che qui deve preoccuparsi esclusivamente di difendere se stessa. E che non sempre si è comportata nel migliore dei modi con la popolazione civile, e con noi...

Simone Ferrari: in che senso?

Ezio Roattino: dalla Parrocchia abbiamo lavorato per diffondere il messaggio evangelico, il messaggio di Álvaro. Un messaggio di pace e di uguaglianza, in ogni senso: tutti hanno diritto a una vita degna, a una sepoltura, a un funerale. Per questo ci accusarono perfino di essere complici dei gruppi guerriglieri. Una volta mi invitarono ad una festa organizzata dentro la stazione di polizia: dissi loro che non potevo andare. Che questa è una guerra, è una cosa seria. A volte alcuni membri dell'esercito si propongono di partecipare alla messa come lettori. Come posso permetterlo? Sono



agenti della guerra... Se vogliono entrare in chiesa lo facciano senza divisa, senza armi. Gesù non utilizza armi. Nella via del Signore non è tollerabile entrare armati.

Simone Ferrari: Padre, nelle sue parole traspare la stessa urgenza, la stessa dignità spirituale che si trova messaggio di Álvaro Ulcué. Qual è secondo Lei il mandato culturale che deve assumere, nella contemporaneità, il missionario cattolico in servizio presso le popolazioni indigene, nel Cauca come nel resto del continente?

Ezio Roattino: la posizione deve essere chiara. Ricordo un vescovo che si chiedeva perché distinguere, nell'azione pastorale, tra *negros*, *indios* e *blancos*, dato che siamo tutti uguali. Sì, siamo tutti uguali, ma alcuni si trovano al ventesimo piano, altri nei sotterranei. Quando mi dicono di trattare tutti allo stesso modo, si dimenticano che noi, noi europei, abbiamo sfruttato per così tanti secoli queste popolazioni, togliendo loro tutto. Come si fa a dire che siamo uguali? Se noi abbiamo provocato tutta questa povertà? Ora bisogna recuperarla. In questi spazi, il primo strumento che proponeva Álvaro era l'educazione. Aveva pensato di creare a Toribío un'università indigena, ed è stata realizzata. In queste terre bisogna dare la possibilità di studiare a tutti, affinché gli indigeni non accettino più di firmare la propria morte, senza conoscere cosa gli offre chi viene da fuori: imparare, imparare e scrivere, per difendere il presente e per ricordare nel futuro. Álvaro ripeteva sempre che avrebbero ucciso il suo corpo, non il suo spirito. Che ci avrebbe accompagnati. Io credo di trovarmi in questo processo: un processo di lotta costante per accompagnare la sua parola.

Simone Ferrari è dottorando in Studi Linguistici, Letterari e Interculturali presso l'Università degli Studi di Milano, in cotutela con il Dottorato in *Ciencias Sociales y Humanas* della Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá. Il suo progetto di ricerca è incentrato sullo studio degli immaginari di resistenza contemporanei nella produzione scritta dei pensatori nasa (Colombia). Si occupa di letterature indigene colombiane, di memoria orale nelle comunità andine, di narrative di autorappresentazione e strategie di resilienza comunitaria negli spazi urbani emarginati.

simone.ferrari1@unimi.it